

ANALISI DI UN EVENTO MEDIATICO

Se la televisione non va dal papa il papa va in televisione

L'unica intervista impossibile resta quella al leader "sacro" Draghi

FRANCESCA DE BENEDETTI

Ora non resta che la vera intervista impossibile: quella al premier Mario Draghi. Il colloquio tra Fabio Fazio e papa Francesco lascia dietro di sé una rivelazione laica: in questo paese, nell'era del governo Draghi, il vero potere ininterrogabile è quello della politica. In una inedita inversione tra la sfera profana e quella sacra, il pontefice, che è a capo della chiesa, regno di fede e dominio perciò dell'inspiegabile, va in tv e si mostra accessibile ai comuni mortali. Mario Draghi, che è leader in un dominio, quello della politica, che si fonda sulla *accountability* e cioè sul dover render conto, preferisce restarsene nell'empireo dei migliori sottraendosi a domande e obiezioni. Il papa ascolta e risponde, espone le proprie vulnerabilità perché conosce il segreto retorico dell'empatia: far sovrano chi ci ascolta, e su questo costruire la nostra sovranità. Un'abile strategia che disinnesci il populismo. Il premier invece emana provvedimenti e poi salta le conferenze stampa; quando le organizza, è come se fossero concessioni. Ogni sua sillaba è sottoposta a esegesi. Pochi minuti sulla principale tv pubblica, un editoriale a doppia firma con il presidente francese Emmanuel Macron: le apparizioni sono epifanie e il silenzio, anche quando è dovuto a forze di governo imbizzarrite, consente al premier l'alibi dell'autorevolezza. Pronunciare la fallibilità del governo Draghi è la vera eresia di questi tempi, tempi nei quali la politica ha abdicato a sé stessa. E in questo dislivello tra governati e governanti il populismo facilmente spopola. «Draghi è la prova vivente che uno non vale uno», ha scritto un anno fa il direttore della Stampa, Massimo Giannini. Può restare lassù, nel regno della fede, perché il migliore si sa, è incontestabile. Ma questa è una resa collettiva. La resa di media e politica

alla sacralità del leader salvifico. L'escatologia del governo tecnico ha una genesi precisa: si innesca oltre dieci anni fa, quando al potere si insedia Mario Monti. In quel 2011, il discorso giornalistico ha adottato linguaggi e meccanismi narrativi paragonabili a quelli dei momenti di guerra. «Il cammino è terribilmente in salita», «le incognite sono numerose» ma «possiamo farcela», scriveva nel 2011 il direttore del Corriere della Sera, Ferruccio de Bortoli. Lo spread era la minaccia esterna e la nazione doveva stringersi attorno alla bandiera. A beneficiare di questo *rally 'round the flag effect* è il capo del governo: quando la nazione è a rischio, non c'è spazio per critiche e interrogativi. «L'Italia è chiamata su un sentiero stretto e difficile», si legge in un altro editoriale, dell'allora direttore di Repubblica Ezio Mauro, datato novembre 2011. Là dove la politica fallisce, il tecnico è salvatore, inconfutabile e ininterrogabile: dieci anni dopo, l'arrivo di Mario Draghi al governo porta alle estreme conseguenze questa rinuncia alla politica. Dove Monti parlava, e appariva nei talk show, Draghi tace. Usa la strategia del silenzio: sono gli altri a parlare di lui. Il giornalismo accoglie il premier con parole di fede: il «sorriso quasi angelico», «l'aria da gentleman affabile ma inafferrabile». La traslitterazione della politica, che è la gestione della cosa comune, in fede, che è devozione cieca, arriva a maturazione. Gli applausi dei giornalisti, le domande mancate, perché non vengono concesse e perché non vengono pretese: il più inintervistabile di tutti è l'uomo che guida il paese.

La chiesa riceve l'applauso del mondo nel salotto di Rai 3

MATTIA FERRARESI

Nell'intervista di Fabio Fazio a papa Francesco si è naturalmente notata l'assenza di domande di tipo, diciamo così, giornalistico. Gli spunti non mancavano: i report sugli abusi del

clero in Francia, Germania e Nuova Zelanda, le dichiarazioni interlocutorie del presidente della Cei, Gualtiero Bassetti, su indagini analoghe in Italia, ma anche il sinodo tedesco che sta lacerando la chiesa sul celibato dei preti e l'ordinazione femminile, le aperture a modifiche dottrinali sull'omosessualità del presidente della commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea, e molto altro.

Scegliere parole e omissioni in quel contesto riguarda coscienza e sensibilità dell'intervistatore, ma è anche parte di un negoziato che avviene prima di un evento mediatico così delicato. La combinazione di questi elementi ha prodotto uno storico idillio televisivo fra il vicario di Cristo e il vicario del salotto buono di Rai 3, dove il primo faceva il suo mestiere — pontificava — e il secondo annuiva con trasporto al cospetto di dichiarazioni che a un congresso del Pd avrebbero ricevuto applausi da tutte le correnti (siamo dalle parti del miracolo).

Si potrebbe pensare che i cattolici si debbano rallegrare che in un'intervista in semi-diretta in uno dei programmi

più seguiti del paese si sorvoli sulle faccende più spinose, tenendosi alla larga da presenti controversie e antichi dissensi sull'asse chiesa-mondo, ma proprio qui la faccenda si complica. L'immagine emersa da un'ora di intervista a Che tempo che fa è quella di una danza in perfetta sintonia fra la chiesa e il mondo laico e secolarizzato di cui quel contesto televisivo è espressione. Nessuna increspatura, nessun dissenso, nessuna frizione. Un bellissimo trionfo del cattolicesimo dialogante e francescano, dirà qualcuno, non tenendo conto però del fatto che la tensione fra la sapienza della chiesa e quella del mondo è antica quanto il cristianesimo stesso, il dissenso fra visioni del mondo è parte essenziale del rapporto, si tratta dello stato "normale" delle cose.

La chiesa cattolica interagisce con tutte le realtà umane in qualunque tempo e circostanza, cercando spazi di dialogo e comprensione, ma senza rinunciare a

dire la verità, sapendo che riceverà anche incomprensione, opposizione, aperta ostilità o almeno qualche domanda puntuta a proposito dei suoi problemi o scandali più evidenti, non applausi e convinte affermazioni di approvazione.

Quasi per paradosso, dunque, proprio i cattolici avrebbero dovuto desiderare che il laico Fazio facesse domande laiche al successore di Pietro — al quale peraltro non mancano argomenti e parole per affrontarle — per ristabilire quel grado di conflitto o di dialettica che è scritto nella natura dei rapporti fra la chiesa e il mondo. Non tutto si può sempre risolvere con gli interlocutori che fanno a gara per darsi ragione.

Del discorso sulle beatitudini si citano sempre volentieri le parti sui poveri in spirito, i miti e gli operatori di pace. Meno spesso si ricorda il passaggio riportato dall'evangelista Luca: «Guai

quando tutti gli uomini diranno bene di voi».

Francesco, come un politicante qualsiasi, in tv per parlare "ai suoi"

GIORGIO MELETTI

Gli esperti e appassionati della materia definirebbero sicuramente "un momento di grande televisione" quello in cui, domenica sera, Fabio Fazio ha chiosato una delle nobili ovvietà del papa: «Ha ragione».

Ma qui sarebbe banale fermarsi a constatare l'impazzimento di un mondo in cui una star televisiva concede benevolmente al pontefice di non aver detto una fesseria. Quello che ci insegna la cosiddetta intervista a Bergoglio va molto oltre la banalità del papa che si propone come icona pop riducendosi a personaggio da talk show. La discesa dal trono a favore di telecamere è stata già fatta da Albino Luciani nel suo pontificato di soli 33 giorni (26 agosto-28 settembre 1978), con la culminante autodefinizione di «povero cristo di vicario Cristo». Bergoglio ci racconta che gli piace il tango e fare serata con gli amici, Luciani ci fece sapere che andava male a scuola. Bergoglio dice da Fazio che per il buon cristiano «Dio è un papà», Luciani disse una cosa di ben altra incisività teologica: «Dio è papà; più ancora è madre». Poi Joseph Ratzinger rimise la cosa a posto, spiegando che nelle sacre scritture Dio non può essere donna perché, non essendo né uomo né donna, è uomo.

«Ha ragione» Fazio. Per capire il senso di ciò che domenica sera ha regalato a Rai 3 ascolti record dobbiamo risalire a due anni fa, quando toccò a papa Francesco, intervistato da Repubblica, dire «ha

ragione» a Fazio, il quale, in un articolo scritto per il medesimo giornale, si era spinto a dire che è cosa brutta evadere il fisco.

Il papa si disse molto colpito da tale intuizione e domenica sera il noto pensatore ligure si è fatto in quattro

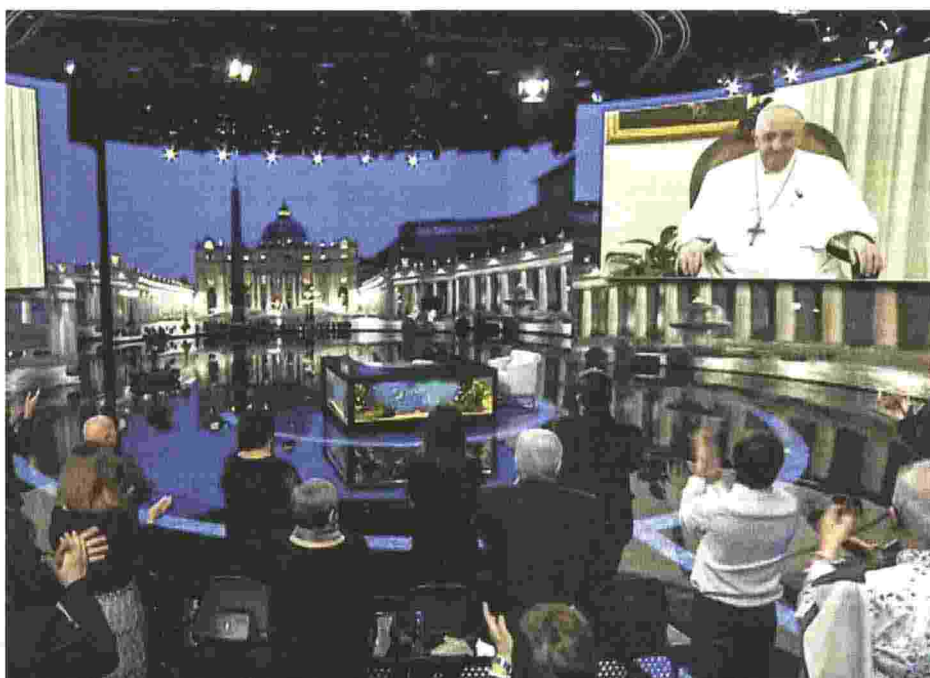
per ricambiare, dichiarandosi colpito ed emozionato a ogni respiro di un signore vestito di bianco che parlava da un misterioso ufficio più simile alla hall di un hotel tre stelle che allo studio di un papa. L'immagine televisiva restituita agli spettatori è che Bergoglio e Fazio hanno ruoli di medesimo livello in termini di potere, prestigio e carisma.

Viene dunque da pensare che, come i cittadini hanno da anni abbandonato le sezioni di partito (o i partiti hanno abbandonato loro, diranno gli storici chi ha incominciato), anche i credenti hanno smesso di frequentare le parrocchie, al punto che un povero cristo di vicario di Cristo è costretto per raggiungerli a chiedere l'ospitata a un talk show.

E come un politicante qualsiasi, Bergoglio va a farsi intervistare in tv sapendo che non gli verrà fatta nessuna domanda imbarazzante, ma gli verrà solo concesso del tempo per dire ciò che vuole, più che a un pubblico indistinto, «ai suoi». Così ha detto a chiare lettere cose sui migranti talmente dure verso il governo italiano che verranno dimenticate in 24 ore, e tra le righe ha fatto sapere «ai suoi» che dentro la chiesa è in corso una guerra di potere all'ultimo sangue.

I gesuiti sono abilissimi nell'intrecciare il parlar chiaro con i messaggi in codice, e i conduttori televisivi sono bravissimi a far finta di non capire i messaggi veri. Funzionano così le comunicazioni di massa nel terzo millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un'immagine dello studio della trasmissione di Che tempo che fa. Domenica sera Fabio Fazio ha ospitato papa Francesco. FOTO AGF